

IL DIALOGO TRA LE FEDI, UN DOVERE CIVILE

Prima ancora d'essere un dovere civile, il dialogo tra le fedi è, o dovrebbe essere, un imperativo emergente dal cuore stesso dell'esperienza di fede; un'esigenza proveniente dall'interno prima ancora che dall'esterno. Tanto più radicale e vincolante, perciò.

Perché è vero che nessuna fede esiste allo stato puro, interamente scissa da una condizione storica, da un patrimonio dottrinale e simbolico, da una struttura istituzionale e sociale – cioè da tutto ciò che costituisce appunto una religione, e che comporta un vincolo di appartenenza comunitaria, il radicamento in una tradizione, l'espressione e il riconoscimento di una identità. E su questo piano si è sempre esposti al rischio, o alla tentazione, che le forme, le norme e le strutture si ipertrofizzino e comprimano lo spirito che le anima; che alla coesione interna dell'appartenenza comunitaria corrisponda un atteggiamento esterno di opposizione e di esclusione; che il “noi” si affermi contro gli “altri” (e la storia remota e recente ci ha purtroppo mostrato quanto tale rischio sia reale, al punto che c'è chi giunge, come James Hillman, all'affermazione estrema che “la religione è guerra”). In tal caso vien certamente meno l'apertura alla relazione, al dialogo, alla crescita e al superamento di sé che attraverso la relazione e il dialogo si compiono. Quello che allora più non riesce all'uomo religioso in nome della sua fede può e deve essergli chiesto come dovere civile.

Ma, se la fede è vissuta nella sua autenticità, ciò non dovrebbe essere necessario. Perché la fede – e la religione nel senso più puro e più alto della sua espressione – è per sua natura aperta a un “oltre” – a una presenza, a una verità, a una dimensione trascendente dell'essere e della vita, a un orizzonte ultimo dell'esistenza e della storia – che relativizza, o dovrebbe relativizzare, ogni altra realtà e dimensione, personale e comunitaria; anche ogni complesso dottrinale e simbolico, ogni percorso tradizionale e ogni struttura istituzionale, in una parola ogni espressione storica della religione stessa.

Il verbo “relativizzare” va qui inteso nel duplice senso del termine “relativo”: che vuol dire non assoluto, parziale, limitato, ma anche, e per ciò stesso, aperto alla relazione, bisognoso di relazione, vivente nella relazione. Relazione con Dio, innanzi tutto; ma, al tempo stesso, relazione con gli altri uomini, con le altre esperienze e le altre forme religiose.

Nessuna di queste esperienze – per quanto abbia il proprio fondamento, l'origine della propria vocazione e della propria missione di testimonianza, nella realtà trascendente e assoluta, nella verità prima e ultima cui si rapporta – può pretendere di esaurirne in sé tutta la ricchezza e profondità, di appropriarsene e sostituirsi ad essa, di esserne la testimone unica ed esclusiva; e dunque di ignorare, sopprimere o assorbire in sé le altre. Ogni fede religiosa comporta, o dovrebbe comportare – non solo nei confronti di Dio, ma anche nei confronti degli “altri” – l'interrogazione insieme

all'affermazione, l'ascolto insieme alla proclamazione, il silenzio ricettivo insieme alla parola di annuncio e di offerta.

Se così non avviene, è a causa della tentazione prima accennata e sempre ricorrente, da cui tutte le religioni devono guardarsi, di assolutizzare sé stesse, di ritenersi proprietarie anziché servitrici della verità; la tentazione – se posso usare l'immagine che l'apostolo Paolo applica ai cristiani, estendendola qui a ogni credente e a ogni religione – di concentrare il proprio sguardo sul vaso di coccio che esse sono più che sul tesoro che vi è contenuto, e che le trascende.

Allora il senso dell'appartenenza comunitaria degenera in integrismo, il radicamento nella tradizione si irrigidisce in arroccamenti difensivi o aggressivi, la fedeltà alla propria storia e alla propria identità si blocca sul passato anziché svilupparsi verso una piena maturazione attraverso la relazione e il confronto (con immagine familiare ai cristiani, ma forse non a loro soltanto, e in ogni caso significativa per tutti, direi che si fa gelosa e timorosa custodia del talento iniziale anziché capacità di moltiplicarlo nello scambio).

Perciò credo che tutte le religioni abbiano bisogno di una continua purificazione di sé stesse, di un continuo ricupero della loro vocazione più autentica e vera, di una continua rigenerazione della fede che le ispira; con termine familiare al linguaggio cristiano, di una continua conversione.

Nella misura in cui ciò avviene, esse possono veramente offrire un contributo prezioso all'edificazione di una "città" umana – cioè una condizione di convivenza umana libera e solidale – smantellando le cittadelle cinte di mura e armate le une contro le altre in cui troppo facilmente ci chiudiamo. Una città aperta e accogliente, in cui si incontrino e trovino cittadinanza popoli, storie, culture e linguaggi diversi.

Volendo proseguire su quest'immagine della città, suggerita dal fatto che si sta parlando di "dovere civile", potremmo parafrasare – estendendole ad ogni storia e tradizione religiosa e sottraendole a un rischio di inflessione integristica che forse anche in esse può annidarsi – le parole di un celebre testo dei primi secoli cristiani, la *Lettera a Diogneto*, là dove afferma che i credenti – l'autore dice i cristiani, ma qui vorremmo dire tutti i credenti – hanno una duplice cittadinanza, in quanto "abitano sulla terra, ma sono cittadini del cielo". Sia ben inteso: cittadini del cielo non vuol dire alienati da questo mondo, alienati dalle città terrene – civili e religiose – in cui vivono, ma rivolti a un orizzonte più alto e vasto, che libera da ogni rigida chiusura particolaristica, e rende capaci di vivere con piena lealtà e fedeltà la propria appartenenza, ma riconoscendo un vincolo ancor più profondo, che accomuna nella medesima dignità, nella medesima vocazione finale, nella medesima capacità di accogliere la benevolenza di Dio, tutte le donne e tutti gli uomini, a qualsiasi storia e comunità religiosa appartengano.

Mario Gnocchi